

1. **Grazie, innanzitutto, per avere accettato questa intervista. In questo periodo abbiamo approfondito la conoscenza delle sue attività culturali e della sua opera letterari, ma come prima domanda vorremmo chiederle: chi è Gabriella Kuruvilla?**

Passiamo alla seconda?

2. **Allora partiamo dal primo libro: *Media chiara e noccioline* presenta una protagonista caratterizzata da una doppia esclusione razzializzata: è considerata troppo bianca in India, troppo nera in Italia. *Blackness* e italianità sono ancora discorsi incompatibili? Si può imparare qualcosa da situazioni diverse, come quella indiana, per il percorso italiano?**

Ho scoperto che *Media chiara e noccioline* faceva parte della cosiddetta "letteratura migrante" – che poi è nata ed è stata etichettata così in Italia proprio in quel periodo – soltanto perché m'hanno invitata a un convegno sulla "letteratura migrante": io pensavo di aver scritto tutt'altro! Non pensavo di parlare di migrazione. In realtà, *Media chiara e noccioline* nasce dopo un lungo percorso di psicanalisi, fatta con Massimo Recalcati, al quale difatti è dedicato il libro. È nata dalla mia esperienza sul lettino, poi una volta tornata verticale (o meglio, seduta davanti a un computer) ho deciso di riagganciare i fili della mia storia e del mio passato mettendoli nero su bianco. Non l'ho fatto con l'intenzione di scrivere un diario o un flusso di coscienza, ma con la presunzione ...se vogliamo... di scrivere un romanzo. Ho pensato: "Voglio scrivere a partire dalla mia vita", e forse proprio qui sta la presunzione, infatti poi gli amici commentavano: "Dopo Marina Ripa di Meana e *I miei primi 40 anni*, Gabriella Kuruvilla e *I miei primi 30...*!" In realtà, il tutto partiva da un sintomo, quello della bulimia, motivo per cui sono stata in analisi per anni. Ho sempre considerato la bulimia come un parlare attraverso il corpo, quando non sai più come dirlo o come dirtelo, e soprattutto come farne. Attui un gesto, quindi, e metti in scena l'indicibile (e spesso l'ingestibile) quasi come fosse teatro. Certo, non è teatro, è ben altro: è la tua vita, il tuo corpo, le tue emozioni, i tuoi pensieri; però, tutto questo si esprime in un gesto, e la trasformazione del significato del gesto in parola scritta era un passaggio che io sentivo come necessario. Che poi si parlasse anche di emigrazione e immigrazione era inevitabile per me, però non era fatto – come posso dire? – "consapevolmente", con l'obbiettivo di trattare questa tematica. Per me, avere un padre indiano era la normalità: non era l'eccezione e non era nemmeno un problema. Non era un problema il fatto di essere indiana, così come non era un problema il fatto che mia madre fosse italiana. Il problema risiedeva nel mio rapporto con i miei genitori e con me stessa: il mio essere figlia, il mio essere donna, il mio essere io. A questo proposito, non ho saputo rispondere alla prima domanda, ma soltanto perché ho smesso di volermi definire, in maniera rigida. In

quel momento, invece, sentivo una fortissima necessità di darmi dei confini, e paradossalmente me li sono dati attraverso un sintomo. Di conseguenza, quando ho iniziato a parlare di migrazione e a farlo in modo consapevole – non a mia insaputa – è stato con gli altri libri, soprattutto a partire da *È la vita, dolcezza*. Questi, però, sono libri nei quali non ho più parlato di me: il materiale letterario l’ho cercato all’esterno. Poi, è anche ovvio che questo esterno passi di nuovo dentro di me e fuoriesca, ma si tratta di un percorso completamente diverso.

3. Quindi si può dire che l’analisi della cosiddetta “letteratura di migrazione” risulta fuorviante rispetto ad alcuni testi che ne sono considerati parte?

In realtà, penso che un libro, nel momento in cui viene scritto e pubblicato, fondamentalmente non ti appartenga più. Questo non l’ho detto io, ma l’hanno detto miliardi di scrittori, e non soltanto di scrittori, prima di me. È anche vero che in seguito non sono mai più riuscita a rileggere *Media chiara e noccioline*, così come, in generale, non riesco a rileggere niente di mio. Questo immagino succeda anche perché ci lavoro talmente tanto in fase di stesura che la pubblicazione diventa un momento di liberazione e anche una forma di abbandono. In quel momento, il libro non mi appartiene più. Che venga poi letto come un libro che racconta la migrazione, è comprensibile: la migrazione c’è, inevitabilmente, anche se per me questa non è stata una scelta intenzionale o voluta. Ho scelto proprio di non trattare alcuni temi per alcuni motivi specifici, mentre ne ho trattati altri, per altre ragioni, che possono riguardare, ad esempio, il sintomo, la crescita, il sapere chi si è, e più in generale questa ricerca continua attorno all’identità.

4. Venendo invece a *Pecore nere* (scritto insieme a Igiaba Scego, Ingy Mubiayi e Laila Wadia), si può dire invece, “forzando” sempre un po’ il titolo, che in questi racconti ci sia una prospettiva di genere? Emerge un apporto specifico delle donne migranti alla ri-considerazione della società e dell’identità italiana di oggi?

Questo caso è ben diverso: è stato l’editore, Laterza a chiedere a quattro donne, tra i 30 e i 40 anni (a tutti questi parametri identitari, c’è sicuramente da aggiungere anche il fattore dell’età!), in un determinato momento storico, di scrivere due racconti ciascuna, che parlassero della migrazione, dell’essere migranti, e che lo facessero in soggettiva. Di conseguenza, tutti i racconti sembrano autobiografici, ma non lo sono, a parte i miei, che (pur non essendo direttamente autobiografici come *Media chiara e noccioline*) sono ispirati ad alcuni fatti che io ho realmente vissuto. Il primo racconto si chiama “Ruben” come mio figlio e l’altro si chiama “India” ed è il risultato di una rielaborazione di una parte di *Media chiara e noccioline*. In quel caso, sì, noi si voleva parlare precisamente di migrazione e, in particolare, dell’esperienza che se ne può avere dal punto di vista di una donna, tra i 30 e i 40 anni, in quel determinato periodo storico, di modo che queste narrazioni fossero molto personali e molto intime e potessero richiamare l’attenzione sulla figura dell’“immigrato”

non come iniziavano a descriverlo allora, come un “problema” da affrontare, bensì come un individuo, con la sua specificità. Nel momento in cui non si racconta più “l’immigrato” come un oggetto (quindi come un oggetto unico e sempre uguale), ma come una serie di soggetti differenziati, molto diversi tra loro, si ritorna alla persona, e dunque -si spera- all’umano.

5. **Forse la risposta a questa domanda è già stata data, ma i racconti di *È la vita dolcezza* presentano uno spettro molto ampio delle migrazioni in Italia: i fenomeni migratori in Italia possono essere presentati come un fatto unitario e omogeneo, o bisogna salvaguardarne le specificità (storiche, culturali, politiche, identitarie)? C’è bisogno di parlare di alcuni fenomeni specifici o in Italia il fenomeno della migrazione diventa un contenitore unico nel quale queste differenze passano in secondo piano?**

Purtroppo in Italia la migrazione è proprio considerata un fenomeno unico! Il problema, però, non è la migrazione; il problema è come viene affrontato questo tema. Viene trattato, infatti, in modo molto generalista, facendo di tutta tutta l’erba un fascio, dimenticandosi delle specificità – il che significa dimenticarsi dell’individuo. Credo che la differenza che va in ogni caso riscoperta sia la differenza dell’Altro da sé, e quindi anche, paradossalmente, di se stessi con se stessi. Quando nella prima domanda mi hai chiesto: “Chi è Gabriella Kuruvilla?”, Gabriella Kuruvilla è, per usare una citazione famosa, “una, nessuna, centomila”. In me riscopro continuamente l’Altro da me: quello che non vorrei mai essere, ma sono; quello che non mi sarei mai aspettata di essere, ma mi ritrovo ad essere. Così anche l’Altro, è continuamente in mutazione; e non può essere “ingabbiato” nella sua provenienza. Quando si parla di immigrazione, si tende a restringere il campo: parlando di “indiani”, “somali”, “spagnoli”, si dice qualcosa di vero per tutti gli indiani, somali, spagnoli? Si può parlare di “italiani”, di un “essere italiani” in generale? Si può ritornare a categorie del tipo “pizza, mafia, mandolino”? No, è evidente che siamo lontani da questi stereotipi. Non esiste un italiano uguale all’altro, e anche l’identità del singolo è in continua mutazione. Ciò significa continuo cambiamento, oltre che continua contraddizione.

L’idea di *È la vita, dolcezza* è nata quando è uscito *Pecore nere*: in quel momento storico, sui giornali e nei media si parlava delle *banlieues* parigine, concentrando l’attenzione sulla violenza. Quella violenza, però, era un modo di esprimere determinate problematiche attraverso un gesto che, come la bulimia, utilizzava l’azione fisica, più che con la parola. Con i racconti del libro ho cercato di restituire la voce a quelle problematiche, riportando il discorso in Italia e raccontando varie storie, tutte molto diverse tra loro. Molte delle tematiche che ho trattato nei testi sono comunque “universali”, come ad esempio il rapporto tra adolescenti e genitori, l’amicizia, l’amore etc. Questioni che possono riguardare la vita di tutti, qui e ora, narrate attraverso storie che vanno a creare un puzzle formato da pezzi molto diversi tra loro.

6. **Per avvicinarci ancora di più alla dimensione concreta del locale, possiamo citare *Milano fin qui tutto bene*, del 2012. Il libro è diviso in quattro sezioni – “Via Padova”, “Viale Monza”, “Sarpi”, “Corvetto” – che evocano altrettanti spazi di incontro, ma anche di conflitto, all’interno della città. Come ha influenzato la conoscenza di questa realtà specifica sulla tua prospettiva più generale sulla nazione-Italia?**

In realtà, *Milano fin qui tutto bene* nasce dopo un mio viaggio in India. Atterrata a Milano dopo questo viaggio con mio padre, nel paese dove lui è nato, e completamente estranea a quello che mi stava succedendo intorno, ho aperto un giornale e ho visto che si parlava di via Padova, dell’assassinio di un ragazzo e della successiva decisione dell’amministrazione comunale di emanare il coprifuoco su tutta la zona. Bisogna dire che in quell’area abitano molti immigrati, e via Padova veniva raccontata come il Far West, il Bronx, insomma: un territorio dove non andare. In realtà, via Padova è neanche a un quarto d’ora a piedi da casa mia, e dov’è casa mia è tutto fuorché il Bronx. Quindi ho deciso di andare a vedere con i miei occhi e raccontare con le mie parole, come avevo già fatto con *È la vita, dolcezza*, storie di migrazione che si discostassero – come in effetti si discostano – dalla narrazione della migrazione che veniva fatta e che viene ancora fatta. Volevo andare lì e immergermi fisicamente in quel territorio.

Poi da lì il coprifuoco è stato esteso ad altre zone: in Viale Monza, al Corvetto e in Sarpi. È stato esteso semplicemente perché erano tutti territori vissuti in gran parte da immigrati. Insieme all’amica fotografa Silvia Azzari, abbiamo passato quasi un anno a camminare per le strade, andando nei locali, nelle case, parlando con le persone per raccogliere questo materiale, facendo quasi un’indagine di tipo giornalistico. Poi tutto questo materiale è stato trasformato nel romanzo: quattro personaggi completamente inventati si muovono tra queste quattro zone, che invece sono reali. Ho cercato di ideare i quattro protagonisti del romanzo in modo che potessero ben rappresentare e ben raccontare quel territorio, anche in maniera molto diversa tra loro. È una differenza che ho cercato di sviluppare anche a livello di linguaggio: ci sono una ragazza che si esprime attraverso modi di dire tipicamente italiani, anche se lei è mezza indiana, un ragazzo egiziano che parla un po’ in arabo un po’ in italiano, un ragazzo napoletano che parla patois e napoletano e una ragazza che parla in milanese. Questo, per rendere la ricchezza, anche linguistica, che si può incontrare camminando per le strade di questa città, e per raccontare questa città come l’ho vista con i miei occhi e come l’ho sentita con il mio corpo, attraverso il mio pensiero e le mie emozioni.

7. **Dopo *Milano fin qui tutto bene*, hai curato le antologie *Milano d’autore* e *Roma d’autore*. Presto arriveranno anche *Bologna d’autore* e *Monaco d’autore*, tutti editi per Morellini. Per restare a Milano, Roma e Bologna: quale prospettiva dà questo lavoro sull’Italia? Si tratta di prospettive ancora molto diverse, a causa della**

frammentazione localista che caratterizza questo Paese, oppure emergono fenomeni comuni?

In realtà, *Milano d'autore* nasce dall'esperienza di *Milano fin qui tutto bene*: l'editore, Mauro Morellini, e io abbiamo pensato di sfruttare alcune delle idee alla base del libro precedente ed elaborarle in modo nuovo. In *Milano fin qui tutto bene* c'erano quattro personaggi che intrecciavano le loro storie, che si incrociavano a causa della perdita o della ricerca di alcuni oggetti (come se fossero gli oggetti, nella società contemporanea, a unire le persone, creando dei legami tra gli individui...). Questi quattro personaggi si muovevano al di là dei confini dei quartieri dov'erano nati e vissuti, come normalmente succede alla gente, e raccontavano questa città che è in continuo cambiamento. Questi quattro personaggi, però, erano scritti da una persona unica, da me, mentre nelle antologie *Milano d'autore*, *Roma d'autore*, *Bologna d'autore*, viene chiesto a circa una decina di autori molto diversi, anche per stile, di raccontare delle storie che non si intrecciano tra di loro, creando un romanzo, ma che nascono e finiscono all'interno dei loro singoli testi. Questi personaggi si muovono sì in un quartiere o una zona specifica della città, ma la loro storia è mediata dalla sensibilità di un diverso autore. Anche qui siamo davanti alla creazione di un puzzle che intende raccontare la contemporaneità, narrando le città come noi non le viviamo e non le vediamo. Questo è un altro modo ancora per raccontare il territorio e cercare di percepire e concepire quella che è l'Italia di oggi.

8. **Le sue note biografiche indicano una sua possibile appartenenza a una "seconda generazione" ante litteram, in quanto precedente all'esplosione del fenomeno mediatico e politico connesso alle cosiddette "seconde generazioni": come considera questo termine, è utile (per fare un esempio, al caso dello *ius soli*) o è fuorviante?**

Secondo me, nel farmi questa domanda, non è tanto fuorviante il termine quanto la posizione, rispetto anche allo *ius soli*. È come se in questo caso si intrecciassero tre campi (non "come se", lo fanno, in realtà): sociologia, politica e letteratura. C'è un rapper che io cito molto spesso, che è Zanko, che ha detto che noi – attraverso la scrittura letteraria o le canzoni – potevamo tracciare una nostra linea, un nostro tratto, sul quadro della migrazione disegnato dai media o dalla politica. Una linea che però non è necessariamente il "taglio" di Fontana, che va a rivitalizzare la concezione stessa dell'opera artistica – in questo caso, la narrazione della migrazione... In ogni caso, Zanko parla della possibilità di lasciare il nostro segno, in quanto artisti. Questo è vero, ma da parte mia racconto la migrazione perché mi interessa narrare il contemporaneo. È impossibile narrare il contemporaneo senza narrare la migrazione. Tuttavia, bisogna anche sottolineare che la migrazione fa parte da sempre della storia di questo Paese, soltanto che un tempo la migrazione, e lo stesso "immigrato", era anche guardato con interesse e curiosità, mentre adesso viene generalmente visto con una sorta di diffidenza e paura. L'atteggiamento è

profondamente cambiato, forse perché le ondate migratorie sono molto più forti e dirompenti (e non si può far finta che non sia così); d'altra parte, è il *modo* stesso in cui si guarda alla migrazione che può generare una prospettiva sbagliata. Una prospettiva sbagliata, secondo me, può essere quella di raccontare la letteratura fatta da migranti o figli di migranti come "letteratura della migrazione" e non come "letteratura" punto e basta. Non vuol essere né sociologia né atto politico – anche se può benissimo essere interpretata nell'una o nell'altra direzione o può diventarlo – ma fondamentalmente è letteratura.

9. **Cambiando allora i termini della domanda, il fatto di non considerare la letteratura della migrazione come una letteratura a parte – così come la migrazione non dev'essere individuata solo in quanto tale, limitando ogni fenomeno sociale a questa chiave interpretativa – può aiutare a trasformare l'immaginario condiviso?**

Personalmente, sono allergica ad ogni tipo di etichetta! Penso che ci sia un bisogno generale di tracciare dei confini intorno all'Altro, per poterlo mettere su un ripiano, come una merce al supermercato e poter dire: "lì c'è il caffè", "lì c'è il latte" ... Non è così. In quanto persone siamo non ingabbiabili, e così è anche la letteratura. Di Hanif Kureishi, che fino a un certo punto è stato uno dei miei scrittori preferiti, io non ho mai pensato di leggere un "racconto migrante" o un "romanzo migrante": ho sempre pensato di leggere un "racconto" o un "romanzo". Poi, ovviamente, mi interessava, mi coinvolgeva, mi emozionava, perché trattava determinati temi, legati anche alla migrazione, ma il motivo della mia partecipazione era dovuto innanzitutto al modo in cui Kureishi lo faceva, a come li raccontava. Non so, ho appena letto la recensione di un film che si intitola *Weekend*, appena uscito nelle sale, che racconta una storia d'amore omosessuale. Quello che veniva fuori dalla recensione era che la cosa importante del film era la storia di un amore: che poi fosse una relazione tra due uomini, o tra un uomo o una donna, non importava più di tanto... Allo stesso modo, quando si racconta la storia di un immigrato, sì, è vero, si parla del suo essere immigrato, ma si racconta prima di tutto la storia di un individuo.

10. **Pur non volendo insistere sulle definizioni, è inevitabile che a categorie come "italiano" o "nuovo italiano" siano associate altre categorie e altre definizioni. Si può intervenire su questo panorama oppure, anche in questo caso, l'uso dei termini "italiano"/"nuovo italiano" è fuorviante?**

Se devo scegliere tra "letteratura migrante" e "letteratura nuova italiana", scelgo "letteratura migrante"... Dalla brace alla padella, insomma! Se non si sa di cosa si sta parlando quando si dice "italiano", figurarsi se si sa di cosa si sta parlando quando si dice "nuovo italiano"... Non so, nuovo rispetto a cosa? C'è una frase che ho messo in bocca a un personaggio di *Milano fin qui tutto bene*, Samir, tunisino,

quando si incontra con una ragazza italiana che inizia a parlargli di integrazione; lui sbotta e dice una frase tipo: “Guarda, non ne posso più di questa storia dell’integrazione! Integrati in cosa? Integrati in chi? Conosco un sacco di italiani che non sono integrati né in Italia né in loro stessi!”.

11. **Quindi, se non è corretto né completo parlare di “integrazione”, come prospetti il futuro della società italiana? Se il modello non è quello dell’integrazione, né quello del multiculturalismo, né quello di un nuovo senso di italianità più plurale, qual è?**

Partiamo da questo: penso che la migrazione non sia soltanto qualcosa di naturale e necessario. C’è anche una contraddizione nel posizionamento: il fatto che i figli di italiani vadano a studiare o lavorare all’estero viene considerato come una possibilità in più (vista poi la situazione economica e lavorativa italiana) che non dev’essere negata, mentre il fatto che vengano degli stranieri in Italia viene considerato sempre, prima di tutto, come un problema. Dipende anche dallo straniero: se arriva uno statunitense ricco, di certo non viene accolto allo stesso modo di un senegalese povero, eppure sono entrambi migranti... Si rischia forse di cadere nella banalità, ma nel mio mondo ideale non dovrebbero esistere confini e la terra dovrebbe essere di tutti, percorribile liberamente. Del resto, siamo tutti migranti: “siamo figli di Annibale”, cantavano gli Almamegretta parlando degli italiani. Solo dall’incontro con la diversità nasce la ricchezza: anche questo può sembrare una banalità, ma bisogna tener presente, d’altro canto, che l’incontro tra due uguali produce la stessa reazione che vedersi riflessi nello specchio, e anche quando ci guardiamo allo specchio il più delle volte non ci vediamo come ci immaginiamo ma come qualcos’altro che non ci aspettavamo.

12. **Quindi i significati che diamo a “Italia” o “italianità” si possono tranquillamente perdere o trasformare, in futuro? E se è questa la prospettiva, ma i confini esistono ancora – dalla questione di Schengen ai confini che riguardano Paesi non europei, per arrivare ai confini che esistono dentro alle singole società – come si può agire, in questo senso?**

Non essendo né una sociologa né una politica, quello di cui parlo -più che i trattati e le leggi- riguarda l’individuo e le relazioni tra individui. La persona, con tutte le sue complessità, e con tutte le complessità date dai rapporti tra persone. Questo mi interessa.

A mio parere, comunque, è proprio l’atteggiamento, il punto di vista sulla migrazione che dovrebbe cambiare: non considerarla come un problema da affrontare, ma come un dato di fatto (così come le migrazioni sono sempre state: dati di fatto) del quale cogliere le potenzialità.

13. Certo. Come ultima domanda, vorremmo chiederle se c'è qualcosa che non ha avuto l'occasione di dire durante questa intervista e che vorrebbe aggiungere, rispetto ai temi che abbiamo trattato.

Forse, ribadire semplicemente che la diversità non va rinnegata, anche perché è inutile. Ho scritto ad esempio un racconto brevissimo, che s'intitola *Diversi non uguali*, proprio perché mi terrorizza questa tendenza ad uniformare tutto, mentre sono le diversità che andrebbero preservate e mantenute.

Mi viene in mente una cosa che mi è successa con mio figlio, quando era molto piccolo. Eravamo in spiaggia e lui a un certo punto mi ha indicato un bambino africano, dicendomi: "Mamma, quel bambino è nero". Io gli ho risposto: "Sì, anche il nonno è nero". E lui: "Ma il nonno è il nonno". È evidente che mio figlio vedeva in mio padre non tanto "il nero" ma "il nonno", e quindi una relazione emotiva, non "cromatica". Ma nell'Altro – non essendoci mai entrato in relazione – non poteva che vedere la diversità, che in questo caso era -per l'appunto- cromatica. E ben venga che si riconosca la diversità: non dobbiamo fare finta che così non sia! Anche perché, quando entriamo in relazione con l'Altro, la prima cosa che si vede dell'Altro sono il colore della pelle, i tratti somatici, se è alto, basso, largo, etc.! Insomma, il politicamente corretto non mi interessa. Non mi interessa dire di un handicappato che è "diversamente abile", non è che questo cambi la questione, o la sua condizione. Una volta un mio amico mi ha detto: "Io non sono ubriaco, sono diversamente euforico" ...!

Ecco, mi sembra che possiamo raccontarla, e raccontarcela come vogliamo, l'importante è che la diversità non sia qualcosa al quale reagire spaventandosi e alzando delle barriere. Invece di reagire, bisognerebbe agire, creando delle relazioni.